

MATR. N.1311025420

ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITA' DI BOLOGNA

FACOLTA' DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE
Sede di RIMINI

Corso di Laurea in
EDUCATORE SOCIALE E CULTURALE

Classe L-19 Scienze dell'educazione e delle formazioni

Relazione finale in Pedagogia Generale e Sociale

“ESSERE EDUCATORI/TRICI OGGI.
Riflessioni tra etica ed epistemologia professionale.”

PRESENTATA DA

VENTRUCCHI MARIA CHIARA

RELATORE

Prof. TOLOMELLI ALESSANDRO

SESSIONE: II

ANNO ACCADEMICO: 2011-2012

Indice

Indice	i
INTRODUZIONE	1
1. ANALISI DEL CONTESTO	5
1.1. <i>Alcuni dati significativi su cui riflettere:</i>	6
1.2. <i>Teorie ed autori di riferimento.</i>	11
2. PERCHE' FARE L'EDUCATORE/TRICE ?	17
2.1. <i>Da Maslow in poi</i>	17
2.2. <i>La strada, il ponte, la piazza, la torre: essere educatori sociali oggi.</i>	18
3. VERSO LA DEFINIZIONE DI UNA DEONTOLOGIA PROFESSIONALE PER L'EDUCATORE	26
3.1. <i>Le risorse online, la prospettiva dell'ANEP</i>	26
3.2. <i>Perché un codice deontologico per gli educatori professionali.</i>	26
3.3. <i>Codice Deontologico: principi e valori etici della professione dell'educatore.</i>	28
3.3.1. <i>Responsabilità nei confronti della professione.</i>	29
3.3.2. <i>Responsabilità nei confronti dell'utente.</i>	30
3.3.3. <i>Responsabilità nei confronti della famiglia</i>	31
3.3.4. <i>Responsabilità nei confronti dell'equipe</i>	31
3.3.5. <i>Responsabilità nei confronti del datore di lavoro</i>	32
3.3.6. <i>Responsabilità nei confronti della società</i>	33
4. COMPETENZE DELL'EDUCATORE	34
4.1. <i>Competenze in evoluzione</i>	34
4.2. <i>Sapere</i>	36
4.3. <i>Saper fare</i>	37
4.4. <i>Saper essere</i>	39
4.5. <i>Saper sapere</i>	40
CONCLUSIONI	44

BIBLIOGRAFIA	49
<i>Libri, riviste e seminari</i>	<i>49</i>
<i>Siti internet</i>	<i>49</i>

INTRODUZIONE

C'era una volta una bimba, piccolina, un po' storta, aveva una malattia che la faceva camminare male, era spesso sola, silenziosa, parlava pochissimo ma osservava tanto e pensava, pensava, cercava di capire, di non dare fastidio.

Lei dentro aveva tanta forza ma tutti gli adulti che la circondavano affermavano che "tanto lei poverina, non ce la faceva"; non era in grado di camminare, lavorare, andare a scuola, cantare, fare sport.

La malattia peggiorava e i medici non sapevano dare risposte.

A dieci anni, dopo quattro anni di visite in ospedali italiani, è arrivata in un ospedale in Svizzera. Contro ogni speranza dei genitori, un medico di questa clinica, aveva visto un altro caso di quella malattia rarissima e sconosciuta, e senza fare nessun esame clinico le ha dato un farmaco, che nel giro di due giorni ha messo tutto a posto.

La bimba camminava anzi correva e bene, senza altri difetti e strascichi. A dodici anni questa bimba entra nel gruppo scout, sempre silenziosissima, timida, impacciata, vergognandosi di giocare, parlare, esserci nel grande gruppo, ma voleva starci, vivere, sentire.

Pur non facendo tante esperienze per paura di non farcela, c'era, apprendeva, ogni singolo istante il senso delle cose, nel suo silenzio, ascoltava, osservava, crescendo nel suo senso di responsabilità e di dovere infinito. La natura, la squadriglia, il progettare, affrontare, fare e verificare, non da soli, con gli altri e con Dio. L'importanza del gruppo, dei ruoli, delle relazioni, delle scelte, dello stile, l'importanza della competenza, della speranza, gusto per l'avventura, l'ignoto.

Il farsi sempre domande su come si può migliorare se stessi e ciò che ci circonda, la responsabilità che abbiamo nel mondo.

A vent' anni il suo capo scout le ha chiesto di diventare capo, pur non avendo finito il percorso, a causa di un grave problema di numeri di capi scout di quel gruppo. La scelta era fra due opzioni; chiudere il gruppo, o far intraprendere il ruolo di capi scout, ai ragazzi più grandi del gruppo, accompagnandoli nel percorso. Questa giovane donna prende in mano nel giro di due anni sia il gruppo ragazzi che il gruppo capi, diventa la responsabile di tutti, in gergo scout, capo gruppo e capo clan, (il suo capo che fino ad allora l'aveva seguita e appoggiata, si è ammalato ed è morto). Ovviamente a quel punto quella ragazza, parlava, anche troppo, senza mezzi termini e senza tanti sconti su come vanno fatte le cose e perché. Molto esigente con se stessa e con gli altri e tremendamente rivolta all'educazione di ragazzi e bambini attraverso lo scautismo; le viene chiesto di prendere incarichi in Associazione, nella formazione capi a livello di zona di Rimini, Regione e Nazione.

I suoi progetti iniziati dal volontariato, centri estivi, progetti giovani, progetti rivolti all'intercultura, divennero presto lavori mettendo in collaborazione amministrazioni comunali, parrocchie e scuole del paese in cui abitava.

Dall'impegno scout, proprio per senso di responsabilità nei confronti dei ragazzi che condividevano con lei aspetti molto privati e delicati delle loro vite, questa ragazza decide di iscriversi all'università e di trovare una sorta di supervisione al proprio volontariato¹.

Fare la ragioniera non le interessava, la deprimeva, mentre i ragazzi scout occupavano ogni interesse e pensiero, così decise di licenziarsi e lavorare nel sociale. Fare progetti, spendersi per esserci con i ragazzi e i bambini, non solo quelli scout, ma aprire le possibilità.

¹ Per gli aspetti metodologici si rivolge ad un prete esperto di scautismo, per quelli relazionali-psicologici ad una psichiatra che si occupa anche di campo educativo.

Quella ragazza aveva tanta sete di esperienze, formazione, tanti interessi per tutto ciò che riguarda le persone, la loro vita, il modo di andare avanti nei percorsi, di crescere, evolversi, tanto senso di protezione e responsabilità nei confronti di bambini e ragazzi, tanto amore e speranza per il loro percorso di vita.

Quella ragazza ora ha quasi quarant'anni, è una donna, fa i conti con una discreta esperienza lavorativa, e con un percorso universitario che solo alla fine ha vissuto frequentando lezioni che l'hanno fatta riflettere, rileggere le sue esperienze lavorative e personali, trovando in pedagogisti sociologi, studiosi importanti e in riflessioni portate da docenti a lezione, idee, principi, modalità di lavoro, senso delle cose, che condivide e per cui vorrebbe ancora in qualche modo fare la sua parte, essere costruttiva in un contesto che è sempre più difficile e complesso. Il processo educativo nella sua integrità e continuità determina gli obiettivi dell'educazione poiché educare è di per se stesso un percorso in cui si scoprono quali valori siano degni di essere tenuti in conto e perseguiti come obiettivi.

Protagonista di questo difficile lavoro è l'educando, mentre la persona dell'educatore e la relazione, sono strumenti.

Per educare bisogna **essere** in **relazione** con;

questo comporta per il professionista educatore la responsabilità etica di lavorare sempre su tanti livelli:

- competenza (conoscenza emotiva, fisica, psicologica, morale, affettiva, metodologica, analitica, progettuale);
- amore incondizionato (per la natura, la vita, le persone) e quindi rispetto, non giudizio;
- speranza (nel cambiamento, nelle possibilità, nella vita, nella giustizia in senso ampio);

Obiettivo della seguente relazione è, dopo aver esposto una lettura del contesto (cap.1), indagare e quindi mostrare l'importanza delle motivazioni personali al proprio progetto di vita nell'essere educatori (cap.2), esporre valori etici di riferimento e quindi un confronto con una deontologia anche se non richiesta a

livello professionale (cap.3), ed infine analizzare le competenze per svolgere al meglio il proprio lavoro (cap.4).

1. ANALISI DEL CONTESTO

I fenomeni negativi che caratterizzano la nostra società sono tanti; i comportamenti delle persona che mirano alla distruzione di se stessi, degli altri, e dell'ambiente ci sono sempre stati ma sembra che tutto sia in aumento. Notizie inerenti alle dipendenze di ogni tipo, violenza, oppressione, controllo, razzismo, inquinamento, corruzione, riempiono continuamente le cronache e contemporaneamente sono materie di studio di varie discipline. Non è facile dare una spiegazione, si tratta di argomenti complessi e non va preso tutto per vero a prescindere da ciò che leggiamo o ascoltiamo. Essere informati e critici rispetto a fonti e contenuti è importante ed è un valore da trasmettere negli ambiente educativi a bambini e ragazzi. Nel cercare di trovare delle strategie per affrontare i diversi fenomeni, gli studiosi ne studiano le caratteristiche che cambiano in itinere a seconda dei mutamenti della società. Le condizioni di vita in Africa e le guerre, ad esempio, hanno portato a una forte immigrazione verso l'Italia. Questo ha determinato a catena tutta una serie di cambiamenti della società:

- presenza di centri di accoglienza;
- nascita di servizi per gli stranieri;
- leggi che regolano il loro vivere in Italia;
- impegno nel loro inserimento a livello di lavoro, casa, e scuole;
- impegno per creare una cultura di accoglienza e condivisione in uno stato in cui il diverso fa paura.

La discriminazione, la diversità, le classi sociali, sono molto radicate nella cultura a cui apparteniamo. Spesso codici non scritti portano con sé abitudini di comportamento che rafforzano la divisione in classi con conseguente senso di superiorità e inferiorità. Riporto di seguito un piccolissimo esempio, facilmente

condivisibile, che è stato diffuso su *facebook* : “cara maestra un giorno m’insegnavi che noi siamo tutti uguali; ma quando entrava in classe il Direttore tu ci facevi alzare tutti in piedi, e quando entrava in classe il bidello ci permettevi di restar seduti.” (L.Tenco). La discriminazione non la troviamo solo nei confronti dello straniero, ma anche nei confronti dei giovani, delle donne dei tossicodipendenti, di persone che fanno un mestiere piuttosto che un altro. I giovani si distruggono la vita in tanti modi. La violenza è sempre più presente dentro le case e attorno. Perché? Per tanti motivi, forse impossibile esaurire gli argomenti ma possiamo contribuire a migliorare la situazione facendo il nostro lavoro: educare, aumentare la sete di cultura, educare alla relazione.

1.1. Alcuni dati significativi su cui riflettere:

Riporto di seguito come esempi, alcuni stralci di articoli trovati su siti internet che si occupano degli argomenti sopracitati come il fenomeno dell’abuso di alcol o quello della violenza domestica.

“I giovani consumatori di alcol in 15 anni sarebbero più che raddoppiati. Il dato alquanto preoccupante è contenuto nell’ottava Relazione al Parlamento, pubblicata Ministero della Salute, sugli interventi realizzati da Ministero e Regioni in attuazione della legge-quadro 125/2001 in materia di alcol e problemi correlati al consumo di alcol.

Cresce ancora il fenomeno del binge drinking, cioè la pratica di consumare diverse bevande alcoliche in quantità in un breve arco di tempo: nel 2010 ha riguardato il 13,4% degli uomini e il 3,5% delle donne. Nella fascia tra i 18 e i 24 anni la percentuale di donne che pratica il binge drinking sale al 9,7 %.

I consumatori fuori pasto sono notevolmente aumentati nel corso dell’ultimo decennio: dal 33,7 % al 41,9% i consumatori tra i 18 e 24 anni; dal 14,5 al 16,9 quelli tra 14 e 17 anni. E’ tra le ragazze di 14-17

anni che la quota delle consumatrici fuori pasto raddoppia negli ultimi 15 anni, passando dal 6 % del 1995 al 14,6% del 2010.”²

“I dati parlano di 127 donne uccise nel 2010, 137 nel 2011, e già oltre 60 nel 2012. Anzi, 76 vittime, inclusi i bambini. Numeri impressionanti per un paese come l'Italia, il primo paese non latinoamericano a subire delle raccomandazioni precise dal Comitato CEDAW, preoccupato per “l'elevato numero di donne uccise da partner ed ex partner (femminicidi), che può indicare un fallimento delle autorità dello Stato nel proteggere adeguatamente le donne vittime dei loro partner o ex partner”

“Il 21 luglio a Palermo per lanciare un messaggio chiaro: “Basta Femminicidi”. Un corteo bianco composto da donne vestite di bianco. La violenza è sempre di più domestica, c'è un crescente numero di donne vittime di mariti, ex fidanzati ecc. Sono 73 le donne uccise dall'1 gennaio al 25 giugno 2012:ecco la lista. La manifestazione ha lo scopo di scuotere le coscienze ma si fa anche una richiesta importante: serve al più presto una legge che istituzionalizzi a livello penale il reato di omicidio, introducendo l'aggravante della violenza di genere.

Solo un mese fa, a Ginevra, è stato presentato il primo rapporto tematico sul femminicidio da parte dell'inviata dell'ONU Rashida Manjoo. Il suo rapporto ha sottolineato le varie responsabilità dello Stato italiano, ritenuto incapace di prevenire le violenze e proteggere le donne. E ancora i ritardi del sistema giustizia e le relative prescrizioni che ne derivano. Dal comitato CEDAW invece, le raccomandazioni che sono state rivolte al nostro governo sono diverse: ratificare la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza nei confronti delle donne, fornire alle vittime una protezione economica e un rifugio, e, non meno importante, il lancio di campagne di sensibilizzazione.

² <http://scienzaesalute.blogosfere.it/2012/02/abuso-di-alcol-tra-giovani.html> - Consultato il 02/10/2012

L'Argentina, pur essendo dietro l'Italia nella classifica internazionale realizzata da TrustLaw (centro globale per l'assistenza legale gratuita e l'informazione su anti-corrruzione e diritti delle donne), ha approvato un disegno di legge per l'inserimento del femminicidio nel codice penale. Un grande passo avanti certamente favorito da un capo del governo donna, Cristina Fernández de Kirchner.

In Italia, la regione Campania si è dimostrata all'avanguardia nella tutela delle donne. Il consiglio regionale ha approvato all'unanimità una legge contro la violenza, che prevede l'integrazione dei servizi antiviolenza territoriali, rafforza l'assistenza e il sostegno alle associazioni di volontariato e crea l'Osservatorio regionale con il compito di monitorare, sensibilizzare e informare. Anche in questo caso, un consiglio regionale formato da 14 donne su 61 ha dato i suoi frutti.

Ma, ahimè, una triste realtà vien fuori dalla ricerca DAPHNE III. I bambini assistono in oltre il 60% dei casi di violenza sulla madre e mai senza essere coinvolti. Un dato su cui riflettere è il silenzio delle mamme: il 100% delle mamme che subiscono violenza mantengono il silenzio per il bene dell'unità familiare. Mentre il 97% delle madri rompono il silenzio se ci vanno di mezzo i figli.

Nell'attesa che lo Stato italiano faccia qualcosa di concreto, rompendo il colpevole silenzio e mettendo in campo misure adeguate, manifestare e tenere alta l'attenzione è molto importante. E visto che c'è anche un problema culturale, sempre più uomini dovrebbero dimostrare la loro partecipazione e vicinanza, anche solo dedicando un post su un blog.

Ma la domanda a questo punto è: quella stessa Italia che viola l'impegno di introdurre il reato di tortura da 25 anni farà mai una legge per chi uccide per odio di genere, per chi uccide il coniuge o i discendenti?"³

³ <http://www.nessundorma.it/femminicidio-e-arrivato-il-momento-di-dire-basta/> - Consultato il 02/10/2012

“La letteratura scientifica ha evidenziato il legame tra uso di sostanze stupefacenti e comportamenti delinquenti in giovani adolescenti. Tuttavia, non sono chiare la natura e l’ordine temporale con cui questi problemi si manifestano, aspetto cruciale per la prevenzione in soggetti particolarmente a rischio, come gli adolescenti che soffrono di disturbi psichiatrici. Uno studio americano, pubblicato sulla rivista Journal of Substance Abuse Treatment, ha esaminato la relazione temporale tra comportamenti delinquenti e uso di alcol e marijuana, considerati singolarmente, in un campione di adolescenti ricoverati in un ospedale psichiatrico. Gli adolescenti (n=108), in prevalenza femmine (68%) e con un’età media di 13,5 anni, hanno risposto ad una serie di test di valutazione ripetuti per tre volte nei 18 mesi successivi al ricovero. Il 49% degli adolescenti intervistati riferiva l’uso di alcol e il 43% l’uso di marijuana. Inoltre, nel corso delle valutazioni successive la percentuale di adolescenti che riferivano un uso costante di alcol è cresciuta del 14%, mentre l’uso di marijuana è cresciuto del 15% nell’ultima valutazione. Il modello di panel cross-lagged sulla frequenza d’uso di marijuana ha evidenziato una relazione unidirezionale tra delinquenza e successivo uso di droga. Gli effetti del comportamento delinquente sull’uso di marijuana non sono stabili nel tempo e, nel campione esaminato, erano ridotti nei 9 mesi dopo il ricovero, diventando significativi nei 9 mesi successivi. Non sono emersi, invece, effetti predittivi tra l’uso di alcol e comportamenti delinquenti. I risultati dello studio, commentano i ricercatori, evidenziano l’importanza di esaminare separatamente ogni sostanza per comprendere meglio i meccanismi complessi che intercorrono tra uso di droghe ed alcol e comportamenti delinquenti negli adolescenti.”⁴

“Negli ultimi anni, con l’avvento di internet e delle nuove tecnologie dell’elettronica, della telefonia e dell’informatica, si sono diffuse anche nuove forme di dipendenza non legate all’assunzione di droghe legali

⁴[http://www.droganews.it/news/1486/Alcol%2C droghe e delinquenza tra i giovani% 2C gli USA .html](http://www.droganews.it/news/1486/Alcol%2C%20droghe%20e%20delinquenza%20tra%20i%20giovani%20gli%20USA.html) consultato il 02/10/2012

(alcol e tabacco) e illegali (sostanze stupefacenti), ma a comportamenti, come giocare d'azzardo o utilizzare strumenti senza i quali l'esistenza sembra diventare priva di significato.

88 ragazzi su 100 riconoscono nelle tecnologie la prima causa alla base di comportamenti di abuso, non correlati a sostanze. Nella classifica: al primo posto i videogiochi (49%) indicati soprattutto dai più giovani (il 52% tra i ragazzi di 13-15 anni), seguiti da computer (44%), TV e cellulare, indicati nella stessa percentuale (37% circa). Nel 54% dei casi le nuove tecnologie sono anche ritenute quelle più diffuse tra i giovani.”⁵

“Non si ferma in Italia la crescita dei reati contro i minori e la maggioranza delle vittime sono bambine. Questa l'allarmante fotografia che scaturisce dai dati elaborati delle forze dell'ordine per Terre des Hommes, diffusi per il lancio della sua nuova campagna 'Indifesa', per la protezione e la tutela dei diritti delle bambine in Italia e nel mondo. Dalle 4319 vittime minorenni del 2010, si è passati alle 4.946 del 2011, il 61% delle quali sono di sesso femminile.

Particolarmente preoccupante, secondo il rapporto di Terre des Hommes, l'incremento dei reati di corruzione di minorenni, il cui numero delle vittime, 446, è cresciuto del 238% rispetto all'anno precedente. L'80% sono bambine e adolescenti. In assoluto l'incremento maggiore si registra nella detenzione di materiale pornografico: + 363%, a danno di 74 minori, il 57% dei quali femmine. Appaiono particolarmente vulnerabili le bambine e ragazzine quando si analizzano i dati relativi alla violenza sessuale: sono l'83% del totale, pari a 822 vittime nel 2011. A queste vanno aggiunte le 434 vittime di violenza sessuale aggravata, l'82% femmine. I maltrattamenti in famiglia sono ancora i reati mietono maggiori vittime tra i bambini, toccando la cifra record di 1.164 nel 2011, 160 in più del 2010.

⁵ <http://bancadati.informagiovanipiemonte.it / schede-orientative / schede / 1893 /nuove-dipendenze-videogiochi-cellulari-internet-e-gioco-d%E2%80%99azzardo> consultato il 30/07/2012

"L'evidenza di un filo "rosa" tra questi terribili dati conferma l'urgenza di assicurare maggiore protezione alle bambine e le ragazze - dichiara Federica Giannotta, responsabile Diritti dei Bambini di Terre des Hommes - per questo Terre des Hommes, con la sua campagna 'Indifesa', intende porre i riflettori del grande pubblico e delle istituzioni sulla condizione di grave vulnerabilità da violenze e abusi delle bambine in Italia e nel mondo". Contemporaneamente, attraverso l'sms solidale 45501, attivo da oggi fino al 21 ottobre, Terre des Hommes darà risposte concrete finanziando specifici progetti di assistenza e prevenzione degli abusi e discriminazioni di genere in Italia".⁶

1.2. Teorie ed autori di riferimento.

Vygotskij⁷, psicologo russo, afferma che, essendo gli esseri umani inseriti in una matrice socioculturale, la formazione del bambino avviene attraverso la relazione, considerando sia la componente cognitiva, che l'intreccio fra sviluppo emotivo e sviluppo cognitivo. In quest'ottica l'ambiente può limitare o favorire lo sviluppo di ciascuno.

Osserva sempre Vygotskij, che "diventiamo noi stessi attraverso gli altri"⁸. Conosciamo gli altri attraverso la socializzazione primaria in cui il bambino impara a conoscere l'altro e come l'altro lo interpreta, in tal modo impara a conoscersi.

La parola è lo strumento per organizzare e incrementare tutte le funzioni psichiche superiori come la memoria, l'attenzione ed il pensiero.

⁶ http://www.ansa.it/web/notizie/rubriche/cronaca/2012/10/01/Minori-aumentano-reati-cui-sono-vittime-specie-bambine_7557356.html consultato il 02/10/2012

⁷ L. Vygotskij, *Pensiero e linguaggio. Ricerche psicologiche*, 10a ed., Roma-Bari, Laterza [1990], 2007;

⁸ L. Vygotskij, *Pensiero e linguaggio. Ricerche psicologiche*, 10a ed., Roma-Bari, Laterza [1990], 2007. p.45.

L'autore sostiene che lo sviluppo della mente umana non è solo un processo biologico comune a tutti, ma è un processo riferito allo sviluppo storico determinato da fattori sociali e da un contesto culturale in cui l'individuo nasce e cresce.

Il bambino impara il linguaggio dagli adulti e lo interiorizza con la connotazione simbolica che riceve dall'esterno. Il linguaggio agisce per la formazione delle funzioni psichiche, si sviluppa tramite l'aspetto sociale della persona, e da tutto ciò si determinano i comportamenti.

Lo studioso russo sottolinea quindi l'importanza dei rapporti bambini/adulti e quindi della funzione pedagogica, intervenendo in processi mentali ancora in formazione⁹.

Oggi più di ieri l'uomo ha bisogno di essere in relazione per crescere, dare, e migliorare. Viviamo in un mondo sempre più complesso, globale, cibernetico, quindi molto più difficile diventa la relazione, quella fatta di calore umano, di amore, rispetto e soprattutto non giudizio.

L'analisi della post-modernità proposta dal sociologo Zygmunt Bauman¹⁰ tenta un'interpretazione di questa situazione: l'incertezza del futuro, la solitudine, la fragilità affettiva, la difficoltà ad assumersi responsabilità e l'individualismo sono alcune caratteristiche dell'identità post-moderna, e ci aiutano a comprendere gli uomini e le donne contemporanei. **L'istantaneità del tempo**, il continuo evolvere e mutare tipico della società moderna cambia conseguentemente le regole della coabitazione umana. La società moderna è ricca di opportunità ma è povera di esperienze solide da tramandare. Le esperienze non vengono interiorizzate nel profondo sia perché l'offerta è vasta e incentiva l'individuo al cambiamento, sia perché nella frenesia di "accumulare" esperienze e saperi, facilmente vengono

⁹ Con la parola "pedagogia" si fa abitualmente riferimento all'educazione del bambino; oggi si parla di educazione permanente, in riferimento al fatto che anche da adulti si apprende e il cervello è plastico.

¹⁰ Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza 2005, pp.23-36.

accantonati quando si presentano le difficoltà (approccio consumistico. C'è una crisi politica dovuta al fatto che questa è legata e gestita a livello di territori geografici ed economici ben individuati mentre il mondo si muove attraverso il *web* (senza tempo e senza spazio). Pertanto non c'è una risposta adeguata: la mancanza di confini spazio/temporali determina più libertà e meno sicurezza, da questo consegue solitudine, identità in crisi, fine della solidarietà, precarietà, bisogno di sicurezza. La politica risponde in termini di sicurezza e mercato. Tutto è mercificato. Al senso di paura, ansia, solitudine, la risposta è data dai mass media/personal media che creano illusione, creano un soggetto consumatore di emozioni. Si risponde a un problema comprando qualcosa, per poi avere sempre più bisogno di quell'oggetto, e magari diventarne più o meno dipendenti.¹¹

Tutto ciò favorisce gravi effetti collaterali: crisi delle relazioni interpersonali, crisi economica, crisi culturale/valoriale, crisi del lavoro.¹²

Si riscontra una certa fuga dalla realtà nella sua verità e concretezza e si evince da diversi punti di vista, ossia quelli religioso, sociologico, politico e pedagogico che possiamo trarre le medesime conclusioni: siamo in una società consumista caratterizzata da fragilità e incertezza, che ci porta ad essere molto materialisti.

«Nessuno libera nessuno, nessuno si libera da solo: gli uomini si liberano in comunione»¹³ – diceva il pedagogista brasiliano Paulo Freire - proprio per dire che non esiste nessuno che abbia in mano la risposta esatta, che venga da fuori a liberare ed educare l'altro come un eroe, ma al mondo si ci si libera insieme, insieme

¹¹ Z.Bauman, *Dentro la globalizzazione: La conseguenza sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 1999 p.90.

¹² A. Tolomelli, *La fragile utopia*, ETS, Pisa 2008 pp. 25-31;

¹³ P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano (1971; nuova edizione: EGA, Torino 2002); p.7

si traccia la strada da percorrere, nella libertà, nel rispetto e nel sostegno reciproco.

Anche Ivan Illich contribuisce in modo significativo a questo dibattito:¹⁴:

“La relazione dall’uomo allo strumento è divenuta una relazione dallo strumento all’uomo. Qui bisogna riconoscere il fallimento. E’ un centinaio d’anni che cerchiamo di far lavorare la macchina per l’uomo e di educare l’uomo a servire la macchina. Adesso ci si accorge che a un certo punto la macchina non <funziona>, che l’uomo non riesce a conformarsi alle sue esigenze, a farsi suo servitore a vita. Per un secolo l’umanità si è dedicata ad un esperimento basato su questa ipotesi: lo strumento può rimpiazzare lo schiavo. Ora vediamo chiaramente che, impiegato per siffatti scopi, è lo strumento che fa dell’uomo il suo schiavo.”

Illich presenta una lettura critica al modello industriale ancora attuale anche se il libro a cui faccio riferimento è stato scritto negli anni '70, e propone un possibile miglioramento/superamento. Questo modello ha superato la soglia per cui è diventato contro produttivo. Esempio: iperproduttività produce crisi economiche legate all'eccessiva disponibilità di beni. E' importante, allora, tracciare, ri-tracciare i contorni della società, riconoscendo che ci devono essere delle scale e dei limiti naturali, ricordando che l'equilibrio della vita si muove tra il fragile e il complesso ma senza mai superare alcune soglie. Se si passa il limite la società diventa scuola, ospedale, prigione, la vita è reclusione sociale in cui i luoghi e gli spazi sostituiscono le finalità, il senso, il progetto.

Illich sostituisce la produttività con la convivialità, e i valori della conoscenza tecnica e dei beni, con i valori etici e bene realizzato. Nella società industriale il fine è l'accumulo, nella società immaginata da Illich il fine è l'amicizia e la fraternità, la giustizia è

¹⁴ I Illich, *La convivialità*, Tradotto in Italia da Mondadori nel 1973, edizioni RED 1993, p. 10

più importante della prosperità materiale, cosa, quest'ultima, che spesso impedisce all'uomo di sperimentare libertà, gioia vera di vita. Dopo la guerra, l'uomo comune si è trasformato in un *uomo bisognoso*, in costante ricerca di soddisfare i propri bisogni di beni materiali e di servizi tanto da diventarne dipendenti.

L'uomo non è più considerato per i suoi pensieri, sogni, potenzialità, ma attraverso la misurazione economica di ciò che gli manca, e ciò di cui ha bisogno. La speranza è stata sostituita dall'aspettativa ma c'è differenza fra queste due: la speranza sottende una fede ottimistica nella bontà della natura, mentre l'aspettativa conta su risultati programmati e controllati dall'uomo. L'uomo è un essere con molte potenzialità ma anche molto fragile; sottoposto a un cambiamento troppo radicale, perde la sua dignità d'uomo.

S'intuiscono allora alcune motivazioni ai grandi controsensi sopra descritti.

Se si vuole andare avanti, piuttosto che indietro, dobbiamo puntare a crescere nella relazione, adeguando il bisogno umano di socialità al contesto odierno e facendoci i conti per ideare modalità strategie tecniche.

Formare, educare ad essere liberi il più possibile dal materiale (tecnologia, soldi, beni e cose) e dall'immateriale (giudizio, pregiudizio, schemi di pensiero), volare alto, darsi e dare la possibilità liberamente, ogni possibilità per poi scegliere, con consapevolezza di senso, responsabilità, etica, amore.

Come educatori, ci aspetta un compito molto difficile, e una responsabilità etica molto importante perché la relazione asimmetrica, principale strumento che ci permette di lavorare ci pone in una posizione di potere sulla persona, e questo va gestito, per evitare, seppur involontariamente, di far violenza sull'altro.

2. PERCHE' FARE L'EDUCATORE/TRICE ?

2.1. Da Maslow in poi

Maslow¹⁵ è noto per aver ideato una gerarchia dei bisogni umani, la cosiddetta piramide di Maslow. Nel 1954 pubblicò "Motivazione e personalità", dove espose la teoria di una gerarchia di motivazioni che muove dalle più basse (originare da bisogni primari - fisiologici) a quelle più alte (volte alla piena realizzazione del proprio potenziale umano - autorealizzazione).



Criticata come troppo semplicistica, a questi livelli vengono aggiunti:

la generatività inteso come realizza te stesso, realizzando l'altro;
il senso inteso come direzione, progettualità esistenziale.

Un progetto, che la persona dell'educatore/trice costruisce con e per se stesso in modo più possibile consapevole e quindi da protagonista, un progetto aperto, pronto a riprogettarsi (principio ricorsivo¹⁶), un progetto che la persona sceglie e non lo subisce. Vediamo allora che la motivazione del nostro lavoro, ne è anche

¹⁵ Abraham Maslow, fondatore della psicologia umanistica, 1908 – 1970.

¹⁶ Il principio ricorsivo è un processo in cui prodotti ed effetti sono contemporaneamente causa e produttori di ciò che li produce. Insieme al principio dialogico e quello ologrammatico spiegano il principio della complessità di Edgar Morin.

il senso e l'obiettivo, per noi e per le persone a cui rivolgiamo il nostro lavoro.

2.2. La strada, il ponte, la piazza, la torre: essere educatori sociali oggi¹⁷.

Cercando del materiale che mi aiutasse ad esporre la complessità delle motivazioni nello svolgere la professione di educatore all'interno dell'attuale situazione culturale, sociale ed etica, ho trovato un interessante dibattito fra la Proff.ssa Giuseppina Speltini, docente della nostra facoltà, e Luigi Ciotti, rappresentante del Gruppo Abele di Torino. Di seguito riporto un elaborato di alcuni contenuti.

Intervento di Luigi Ciotti:

“Sant’Agostino diceva che la speranza ha due bei figli: la rabbia e il coraggio. La rabbia che nasce nel vedere come vanno le cose, il coraggio di vedere come potrebbero andare.”

La rabbia spesso nasconde il dolore, noi non ci fermiamo a questo, con lucidità e intelligenza si ricerca la verità, si osserva ciò che ci circonda in modo attento ma anche con l'intento di guardare oltre per costruire nuovi percorsi.

La passione è ciò che trascina, traina, nel processo educativo.

Ciò che da spessore ai rapporti umani è la relazione significativa, l'ascolto, il dare parola.

La dimensione della relazione è importante per ogni essere umano, non solo per chi sceglie di fare l'educatore.

L'impoverimento nel nostro paese è una delle cose che ci fa tanto arrabbiare, si tratta di un impoverimento non solo materiale ma anche culturale. Questa cosa è gravissima perché è la cultura che muove le coscienze, senza sapere non c'è motivazione reale al fare.

¹⁷ Incontro con Luigi Ciotti, Facoltà di Scienze della Formazione, Bologna, 13 ottobre 2010

Nelle scelte dei nostri politici cresce la risposta penale ai problemi piuttosto che quella sociale.

L'impovertimento più pericoloso è quello delle speranze.

Ho quasi 40 anni e mi sono trovata a seguire delle lezioni in facoltà con ragazzi/e che hanno la metà dei miei anni. Il professore parlava di senso, di direzione, di guardare lontano. Negli occhi di tanti ragazzi/e e nelle loro parole, ho sentito poca speranza purtroppo; mi è dispiaciuto molto respirare questa sensazione.

Negli ultimi anni è aumentato l'uso degli antidepressivi. Conseguenza di questo impoverimento è anche la crescita del gioco d'azzardo, le lotterie, facili esche per i giovani e per gli anziani. Il giro d'affari di tutti questi giochi, dai Gratta e vinci alle lotterie sono diventati una tassa sulla povertà perché spesso chi inizia a giocare è chi non ha il necessario per far spesa, chi cerca di arrangiarsi e ci prova con la fortuna. Il nostro paese sta sicuramente vivendo un impoverimento materiale, culturale, sociale ed etico ma ci sono anche persone che sperano e oltre a sperare fanno. Dobbiamo essere di più, unirli.

In questo quadro, impegno educativo e lavoro sociale non sono certo leggeri. Ci sono pesantezze oggettive ad es. le condizioni di lavoro, le condizioni di vita, e pesantezze soggettive ad es. vissuti personali che entrano in gioco.

Difficoltà per noi operatori, emozioni, sentimenti, fragilità, proiezioni dei nostri momenti, fatiche che fanno parte della vita ma che di fronte a certe situazioni in cui ci troviamo, possono avere accenti e responsabilità diverse. A volte si riesce a tenerli controllati, a gestirli anche grazie a strumenti come la supervisione, a volte si cerca di soffocarli di far finta che non ci siano per non sentire il dolore, a volte il dolore è troppo grande e ci impone anche in modo drastico di farci i conti. Dobbiamo ascoltarci ed essere accoglienti anche verso noi stessi. E' un dovere di serietà, di considerazione vera della nostra persona, un prendersi cura veramente di se per poi farlo più liberamente e realmente possibile anche verso gli altri.

Ci sono due rischi abbastanza diffusi nella nostra cultura e lo sono anche per gli addetti ai lavori, non solo per le persone in generale; idealizzare il lavoro sociale da un lato, e vedere l'altro solo ed esclusivamente la vittima, l'oppresso, la persona che ha subito ingiustizie. E' importante guardare l'altro come una persona nella sua complessità, non ridurla alla proiezione delle nostre migliori intenzioni perché questo equivale ad etichettare anche se in modo positivo.

E' facile avere la pulsione di risolvere il problema dell'altro aspettandosi, magari inconsapevolmente, la riconoscenza della persona nei nostri confronti. Questo è sbagliato, l'idealità è una risorsa fondamentale del lavoro sociale ed educativo ma non bisogna superare il limite in questo. Se io mi aspetto riconoscenza dalla persona che "educo" prima o poi vivrò delusioni e frustrazioni, cosa che mi porterà a sentirmi impotente e inutile. Non siamo onnipotenti, il nostro è un lavoro, una professione e come tale ha un riconoscimento economico¹⁸.

E' quasi commovente a volte incontrare la voglia di mettersi in gioco degli educatori che propongono un progetto o parlano dei loro utenti, ma serve un "sano realismo"; capacità di valutazione delle risorse in campo, delle possibilità, del contesto, delle interferenze e la consapevolezza che non esistiamo solo noi.

Questo lavoro impone una chiarezza che si costituisce sugli obiettivi del percorso che si può fare con quella specifica persona che incontro. Si parte con un'analisi attenta della situazione e nel progettare un intervento bisogna tener conto dell'imprevisto, dell'inaspettato, di tutto ciò che non posso prevedere, per cui il progetto non può essere chiuso e unidirezionale, ma aperto,

¹⁸ La considerazione sul riconoscimento economico è una riflessione maturata nel mio percorso lavorativo e ritrovata come riflessione in varie formazioni. Io stessa vengo dal mondo del volontariato e per me questo è un valore. Vorrei però sottolineare che si corre un rischio molto grosso se non si fa un lavoro serio sulla consapevolezza delle motivazioni che ci spingono a spendere il nostro tempo e la nostra energia in una forma di volontariato, specialmente se questa forma è nell'ambito educativo con la responsabilità e complessità che ne consegue. Il lavoro è tale se è remunerato, altrimenti rischia di essere svalutato dalle persone.

possibilista, e con possibilità di riprogettare in ogni momento. Un sano realismo deve tener conto anche che gli attori del contesto sociale possono avere ripensamenti e cambiare direzione. Il realismo, la consapevolezza di se e delle proprie motivazioni, l'equipe di cui si è parte, sono elementi importanti per prevenire frustrazioni e delusioni dell'operatore.

L'educatore non deve mai rimanere solo nel lavoro anche se nel rapporto con l'utente è solo, e non deve commettere l'errore del sapere, non si finisce mai di studiare, aggiornarsi, formarsi.

Accogliere e riconoscere l'altro e la diversità ci facilita il compito di accettare e accogliere anche la nostra diversità.

Riconoscere gli altri nella loro totalità vuol dire riconoscere se stessi. L'esistenza di ognuno di noi trova senso nella condivisione e nella corresponsabilità, pensiamo ad esempio a come ci si sente quando si vive una relazione d'amore, si condivide ciò che si fa, ciò che si pensa, se per qualsiasi motivo uno dei membri della relazione, non c'è più, si prova un senso di vuoto, e tutto quello che prima si faceva normalmente non ha più senso, non ha più senso perché non lo posso condividere con quella persona. Trasferiamo ora questa sensazione al lavoro sociale e ad oggi. E' importante interagire con le differenze, accogliere le persone che queste differenze incarnano. Nella realtà di oggi, a questa dimensione bisogna aggiungere varie pesantezze; una abbastanza evidente, è la retorica sull'importanza dell'educazione.

A parole tutti ne sottolineano l'importanza, nei fatti le scelte di tagli sulla formazione, cultura, sociale, educazione, sono l'ordine del giorno.

Il lavoro sociale è svalutato, lo si vede dai continui tagli di risorse e finanziamenti. Ho fatto dei progetti e spesso mi sono confrontata con politici e tecnici. Persone con cui ho condiviso le riflessioni che avrebbero investito risorse ma spesso hanno dovuto dire dei "no" vergognandosi. Questi no, non sono il risultato della crisi economica, ma c'è anche una ideologia sottesa che prosegue il suo cammino. Si evince una

svalorizzazione delle figure educative nelle retribuzioni e nelle non garanzie di lavoro.

La professione dell'educatore è legata al coraggio, il confronto duro con la realtà e con le condizioni di lavoro, può portare allo scoraggiamento ma è importante, ancora una volta, non chiudersi nei propri recinti, anzi aprirsi, condividere e continuare a fare il proprio lavoro con l'aiuto delle parole di Gandhi: "la regola d'oro è di agire senza paura in quello che si ritiene giusto". Per noi è giusto l'impegno verso le persone, la dimensione educativa; non possiamo farlo senza chiedere anche alle istituzioni che facciano la loro parte e che ci diano gli strumenti perché noi possiamo fare la nostra parte.

Ci sono tre rischi, atteggiamenti a cui bisogna fare attenzione nello svolgere la professione:

- il cinismo;
- la tentazione di chiudersi;
- il ricorso alla tecnica e allo specialismo.

Lavorando per molto tempo, magari nello stesso luogo si rischia di cadere nella "cronicità", nel non credere più nella possibilità di cambiamento.

Lavorando in un ambiente in cui si notano ingiustizie si può essere portati a chiudersi in sé stessi se si verifica che l'equipe non è un reale luogo di confronto. Si cercheranno i propri simili creando divisioni che non fanno bene né alle persone né al lavoro.

Trovandosi a lavorare in realtà molto complesse, certamente l'applicazione di tecniche può aiutare e dare sicurezze, ma rimane da essere consapevoli che le tecniche non hanno un pensiero, non s'interrogano, non sono essere umani e non bastano nel trattamento delle persone anzi si rischia di ricondurle a categorie già date per trattarle secondo i protocolli. La tecnica deve "essere personalizzata" e qui entra in gioco la nostra professionalità.

In questa professione non si può prescindere dal mettersi in gioco di persona.

Dopo tre rischi elenchiamo ora, tre elementi di consapevolezza:

- le motivazioni non sono tali per sempre, ma s'intrecciano con le fasi della vita e a seconda di quest'ultime possono cambiare;
- le consapevolezze si misurano con i comportamenti, si parla quindi di coerenza, la motivazione si traduce in ciò che si fa, come lo si fa e per quanto tempo;
- le motivazioni devono essere oggetto di continuo aggiornamento, serve un monitoraggio continuo, per mettere le nostre idee al passo coi tempi, non rimanere ancorati a idealità rigide, padrone del nostro agire. E' importante mantenere un dialogo aperto con la realtà per guardare oltre e aprire la possibilità di nuovi percorsi.

La prof.ssa Speltini¹⁹ durante il dibattito sottolinea alcuni punti per lei importanti:

educazione ai valori, non è equivalente ad educazione alle regole formali; l'educazione ai valori passa attraverso la testimonianza, l'impegno attivo, la volontà di sporcarsi le mani.

Punto fondamentale su cui riflettere è il gruppo; in un'epoca in cui ha sempre più spazio l'uomo solitario che fa tutto da solo (da cui nasce disperazione e solitudine), e ha bisogno di tutto (ne consegue il consumismo e la mercificazione di qualsiasi cosa).

Potente mezzo per prevenire e/o migliorare la situazione sopra descritta, è il gruppo, l'unione di persone che arricchisce, che non è scontato, né facile, da vivere e costruire a tutti i livelli. E' infatti materia di studio da tanti punti di vista, approcci diversi, e da tanto tempo, è storia dell'umanità e ne abbiamo una infinità di prove.

Nel nostro lavoro si parla sempre della necessità di mettersi in rete. Il termine "rete" è molto sfruttato, ma è fatto realmente con e tra servizi o meglio tra persone che fanno parte dei servizi o è

¹⁹ Dibattito a cura di Giuseppina Speltini , Università di Bologna, Facoltà di Scienze della Formazione – incontro con Luigi Ciotti.

facciata, ore in più di lavoro, un modo per studiare l'altro più che per incontrare?

Altro discorso da non sottovalutare mai, è quello delle motivazioni; motivazioni di partenza, motivazioni che cambiano in itinere per confronto con gli altri o per fasi della vita, questo grande campo d'interessi personali, cose che abbiamo bisogno di fare, alimento alla motivazione, ma dobbiamo esserne consapevoli e curarcene, spesso abbiamo a che fare con "utenze difficili" in cui non incontriamo motivazioni a fare e quindi difficilissimo diventa il nostro lavoro, ma chiediamoci quanto noi stiamo curando il nostro giardino d'interesse e quindi la nostra motivazione.

Gli educatori si trovano dentro uno dei campi più difficili; è complesso e continuamente mutante, il rapporto personale che ognuno di loro trova fra rabbia speranza e coraggio.

Nessuno è onnipotente, dobbiamo fare i conti con l'insuccesso, rendendolo crescita, coscienza dei propri limiti, segno di autenticità e libertà. Ognuno di noi può fare delle cose ma non tutto, per questo non si lavora mai soli.

La prof.ssa Speltini si ferma sul discorso dell'insuccesso per ridare la parola al suo interlocutore. Il gruppo Abele può vantare tanta esperienza lavorativa e questa permette un arricchimento tramite esempi di situazioni

Qual è la giusta distanza, il limite del coinvolgimento dell'operatore? A volte si è troppo empatici e ci si fa travolgere dalle emozioni (magari quando si è giovani educatori "stanotte me li sono sognati"), altre volte si è troppo legati al protocollo (magari quando si ha molta esperienza) non è facile trovare equilibrio, il confine è labile, e forse trovarlo dipende dalle persone coinvolte.

Ciotti chiude l'intervento con tre suggerimenti per il lavoro:

- aiutare nella presa di coscienza della propria responsabilità, non si è mai solo vittime;
- acquisire un ruolo con l'utente non vuol dire venire a meno nell'affettività (vale anche nel fare i genitori, gli insegnanti),

occorre saper discernere i momenti in cui servono dei paletti, gli educatori non sono il migliore amico, ma non sono neanche anafettivi;

- non fermarsi quando si fanno errori, non esiste l'educatore perfetto. Compito dell'educatore è accompagnare umilmente le persone in parte di un percorso, per questo è necessario essere preparati e non improvvisarsi, in questo affiancamento deve esserci pieno rispetto della libertà.

Ogni persona è alla ricerca di un senso, del proprio senso, è una ricerca unica e personale. Chi decide di lavorare nel campo socio-educativo può essere uno dei tanti mezzi di ricerca di senso.

3. VERSO LA DEFINIZIONE DI UNA DEONTOLOGIA PROFESSIONALE PER L'EDUCATORE

3.1. Le risorse online, la prospettiva dell'ANEP

In questo capitolo si fa riferimento al complesso lavoro dell'Associazione Nazionale Educatori Professionali²⁰ in merito al profilo dell'educatore professionale. La riflessione a cui vorrei far riferimento è etica, non giuridica.

Il riconoscimento delle figure professionali che escono dalla nostra Facoltà e gli ambiti in cui possiamo lavorare, in Emilia Romagna è gestito dalla Regione con la L.R. 10 gennaio 2000, n. 1 "Norme in materia di servizi educativi per la prima infanzia", come modificata dalla L.R. 14 aprile 2004, n. 8.

3.2. Perché un codice deontologico per gli educatori professionali.

La nostra professione ci mette quotidianamente in situazioni-limite, a volte al confine della legalità, in cui solo un essere molto saldi come principi e valori, una forte adesione all'etica professionale e una formazione di base specifica ci supporta nella relazione educativa con persone particolarmente fragili, e ci indirizza impedendoci di scivolare in comportamenti manipolativi, di abuso o sfruttamento in qualche modo.

La relazione educativa tra educatore e soggetto è unica e originale in quanto irripetibile, in questo aspetto l'educatore lavora in piena autonomia. Questa autonomia necessaria è d'altra parte sinonimo di grande responsabilità, che spesso viene

²⁰ <http://www.anep.it/biblioanep/uploads/5d257b22-bce8-0555.pdf>, consultato 12/08/2012

agita senza averne piena coscienza e consapevolezza, da qui la necessità di stilare in un codice le regole etiche a cui ispirare l'azione socio-educativa quotidiana.

Questa necessità, di avere un codice deontologico di riferimento, e un'etica professionale a cui gli educatori debbano rispondere nel quotidiano, discende anche dalla storia della nostra professione in Italia e dalle leggi che la disciplinano. Una professione che per circa 20 anni è stata senza una normativa di riferimento, nel 1998 è stato riconosciuto il profilo dell'educatore da parte del Ministero della Sanità²¹.

1. la legge 42/99 art.1 che abolendo la dicitura "professione sanitaria ausiliaria" e sostituendola con la denominazione "professione sanitaria" afferma che "il campo di attività e la responsabilità delle professioni sanitarie è determinato dai decreti ministeriali dei relativi profili professionali e degli ordinamenti didattici dei rispettivi corsi di diploma universitario e rispettivi codici deontologici".
2. la legge 251 del 2000 art.2, che stabilisce che "gli operatori delle professioni sanitarie dell'area della riabilitazione (l'educatore professionale è classificato in questa area) svolgono con titolarità e autonomia, nei confronti dei singoli individui e della collettività, attività dirette alla prevenzione, alla cura, alla riabilitazione, e a procedure di valutazione funzionale, al fine di espletare le competenze proprie previste dai relativi profili professionali."

Queste due leggi, in pratica, riconoscono all'educatore, autonomia professionale, la cui responsabilità è determinata anche dall'etica contenuta nel codice deontologico.

Il codice è suddiviso in sei paragrafi che descrivono la responsabilità nei confronti dei vari attori con cui il professionista

²¹ La professione dell'educatore professionale è normato dal DM 520/98

interagisce svolgendo la sua professione: nei confronti della sua professione, nei confronti dei soggetti, nei confronti delle famiglie, nei confronti dell'equipe, nei confronti del datore di lavoro, nei confronti della società.

Per la redazione del Codice Deontologico dell'ANEP, l'Assemblea dei delegati ANEP di Firenze del 2000, ha costituito una specifica commissione coordinata da Rosy Grespan, che ha raccolto idee e si è confrontata con i codici deontologici delle professioni vicine alle nostre come psicologi e assistenti sociali.

Ha elaborato un testo poi rivisto e integrato nell'Assemblea a Rimini del 2001 per essere approvato definitivamente a Roma nel 2002 dall'Assemblea dei Delegati di Ciampino.

Da subito, dopo varie riflessioni, si è scelto, di non inserire una parte sanzionatoria, questo perché, il Codice Deontologico è obbligatorio sottoscriverlo da parte dei soci ANEP ed è stato recepito dal Ministero della Sanità, ma non avendo ancora un albo o un ordine di riferimento, la parte sanzionatoria non ha quel fondamento giuridico che ne permette una piena applicazione nel caso di non rispetto delle norme contenute.

Il Codice Deontologico è sia un punto di arrivo che un punto di partenza. Arrivo, nel senso che la stesura, l'adesione ad un codice "non obbligatorio" ci qualifica e ci rende più consapevoli dei valori e dei doveri a cui la professione dell'educatore è legata. Partenza, nel senso che questo codice ha acceso dibattiti in associazione e attorno, nei posti di lavoro, nell'università dove gli educatori si formano, in modo che pur contenendo punti fermi e condivisi, potrà e dovrà subire cambiamenti.

Non riporterò in questa stesura il testo integrale del Codice Deontologico che si può trovare sul sito www.anep.it²², ma ne farò una rilettura dei principi e valori contenuti rispettando la sequenza con cui è stato strutturato.

3.3. Codice Deontologico: principi e valori etici della

²² <http://www.anep.it>, consultato il 12/08/2012;

professione dell'educatore.

3.3.1. Responsabilità nei confronti della professione.

Per svolgere la nostra professione è importante avere una Formazione di base riconosciuta. Io stessa vengo dal mondo del volontariato e ho lavorato tanto senza avere il titolo di riferimento, situazione quest'ultima molto diffusa nel campo socio-educativo. Non sarò certo io a sminuire il lavoro, le capacità, le intuizioni, e anche la professionalità, di chi non ha il titolo; dispiace affermarlo, ma nei progetti che ho fatto o in cui ho lavorato per altri, mi sono trovata più di una volta a riconoscere maggiore capacità, intuito, e professionalità in persone che non avevano un titolo specifico.

Avere questa laurea non garantisce di essere in grado di lavorare²³, detto questo però, anzi proprio per questo, bisogna cominciare a dare un ordine, mettere dei paletti, e non accettare la non formazione, ma approfondirla, mirarla, adeguarla a ciò che ci viene chiesto nel lavoro. Sarebbe interessante studiare dei percorsi obbligatori permanenti (riconosciuti e remunerati) a seconda delle realtà in cui si lavora. Questi percorsi dovrebbero avere la funzione di aggiornare, formare e far crescere oltre che a tutelare il professionista dal burn-out di cui tanto si parla²⁴.

Ci era stato detto nel 2008, quando lavoravo in una struttura, che dal 2012 la laurea sarebbe stata obbligatoria, attualmente, è

²³ Quella dell'educatore è una professione complessa, lo vedremo meglio specificato nel prossimo capitolo, in cui il SAPERE è solo una parte, l'ESSERE della persona dell'educatore è altrettanto imprescindibile.

²⁴ Lavorando e formandomi in itinere, facendo parte di varie equipe, incontro un bisogno, e forse anche un diritto: avere una formazione permanente per gli operatori.

pieno di cooperative sociali che assumono²⁵, personale **non** qualificato, ma che è amico, parente, etc.

Professionalità comporta avere sempre presente: approccio relazionale, capacità di analisi e progettazione di un intervento in tutti i suoi aspetti, consapevolezza del proprio ruolo, compiti, e responsabilità (quindi anche non abuso d'informazioni e ruoli, segnalazioni d'ingiustizie che si possono incontrare a vari livelli).

3.3.2. Responsabilità nei confronti dell'utente

Ogni principio che elenco in questa sede, nella pratica giornaliera avrebbe bisogno di un'analisi di comportamenti molto complessa. Inserisco qualche esempio di situazioni pratiche che possono dare una traccia delle problematicità.

Nell'atteggiamento verso l'utente s'innescano temi come rispetto di personalità e dignità, non giudizio, libertà, evitare forme di discriminazione, non essere manipolativi non abusare del proprio ruolo.

Per esempio ci troviamo in una struttura per minori devianti. Gli adolescenti vengono inseriti per un progetto educativo in alternativa al carcere per aver commesso dei reati. Dalla buona riuscita del progetto in struttura dipende la decisione del giudice di non scontare la pena in carcere e uscire dal procedimento penale con la fedina penale pulita. Il giovedì è il giorno in cui si riunisce l'equipe, durante la quale si decide cosa concedere e cosa non concedere agli utenti rispetto al loro progetto. Sempre il giovedì, finita la riunione d'equipe, iniziano le riunioni singole con gli utenti, per la comunicazione delle decisioni rispetto al loro percorso. Questi incontri sono presieduti dalla coordinatrice della struttura, dalla responsabile del personale, insieme ad uno degli educatori in turno considerato più esperto.

²⁵ Non mi riferisco a chi già lavorava da anni senza qualifica e per cui c'è stato di sicuro il tempo, non so di preciso se ci sono state le condizioni, per regolarizzare queste posizioni.

Per ovvi motivi il giovedì pomeriggio è il momento in cui gli utenti della struttura si comportano in maniera più calma, la presenza in casa di figure che hanno un ruolo decisivo fa sì che in casa non si senta volare una mosca e si sia tutti molto servizievoli, ma la sera? E il giorno dopo? Educatori e ragazzi come si sentono? (è solo un esempio su cui si può riflettere).

Altri aspetti importanti:

- Non contaminare la relazione educativa professionale (distanza pedagogica) con comportamenti che possono innescare dipendenze affettive;
- Avere chiaro che di fronte si ha una persona che ha diritto all'autodeterminazione;
- Infine, ma non meno importante, la privacy e il segreto professionale da rispettare in ogni loro sfaccettatura.

3.3.3. Responsabilità nei confronti della famiglia

Compiti dell'educatore in un intervento rivolto a minore in famiglia, sono:

- attivarsi per conoscere la situazione familiare delle persone che si seguono;
- averne contatto con i componenti quando il progetto lo richiede;
- denunciare nelle opportune sedi i fatti che mettono in pericolo dignità integrità dei membri della famiglia in cui si sta attuando un progetto educativo;
- delegare ad altri professionisti o servizi problematiche familiari che interferiscono col lavoro.

3.3.4. Responsabilità nei confronti dell'equipe

L'equipe è una grandissima risorsa nel nostro lavoro e come tale ne va curata la crescita, la formazione, tempi e modalità di vita.

Essere parte di un'equipe ci permette di lavorare, questa può essere mono o multi disciplinare ed è nostro compito accogliere, rispettare e confrontarci con i valori e gli approcci teorici di riferimento. E' in questa sede che vanno condivise tutte le

informazioni importanti ai fini dell'intervento educativo, inserisco un esempio per sottolineare l'importanza di questo aspetto: in struttura per minori devianti, avviene un'aggressione con minaccia con coltello in un momento in cui in turno c'è un solo operatore. La situazione rientra e non succede nulla. Un episodio di questo genere ha conseguenze legali nel progetto di un ragazzo che si trova in struttura per aver commesso un reato, si tratta, infatti, di un altro reato. I ragazzi interessati si accordano e convincono l'operatore in turno a non dire niente a nessuno, proprio per non andare a ledere o togliere la possibilità di un percorso educativo alternativo al carcere.

Situazione molto complessa da descrivere, gestire, e anche da immaginare per chi non era in turno.

Non dire niente ai colleghi che lavorano con te ha messo in pericolo ragazzi e operatori (perché quello che sembra un litigio risolto non è detto che non abbia strascichi successivamente), ha creato un senso di non fiducia fra gli operatori, si è passato un messaggio educativo professionale sbagliato, di collusione, non trasparenza nel lavoro ecc.

Sempre rispetto all'equipe è importante il rispetto dei ruoli, delle funzioni, e delle relazioni educative che sono sempre uniche e imprescindibili dalle persone, e il rispetto delle decisioni dell'equipe (per andare tutti dalla stessa parte e non creare spazi vuoti nel lavoro).

3.3.5. Responsabilità nei confronti del datore di lavoro

Una volta che ci si è informati e si ha avuto modo di conoscere filosofia e modo di lavorare dell'Istituzione a cui si fa riferimento, importante è la coerenza dei fini, la partecipazione per quanto di competenza, adempiere al proprio compito e informare se c'è qualcosa che non va che questo riguardi il proprio lavoro o quello altrui, in una prospettiva di responsabilità e crescita professionale.

3.3.6. Responsabilità nei confronti della società

Valori quali la tolleranza, la pace, la giustizia, la solidarietà, sono sempre condivisi in qualsiasi ambiente educativo lavorativo ci si trovi, perché sono valori della società. Una società di cui noi e i nostri educandi facciamo parte. Una società che tutti vorremmo più giusta e per questa giustizia bisogna lavorare. La rete territoriale è importante per l'integrazione, e gli educatori hanno il compito di contribuire a questa integrazione, conoscendo le opportunità a fondo e magari contribuendo al miglioramento dei servizi utili all'utenza.

4. COMPETENZE DELL'EDUCATORE

4.1. Competenze in evoluzione

La professione dell'educatore è complessa, intenzionale, interpretativa, fatta di varie competenze e riflessioni, in cui rinnovamento e auto-rinnovamento, giocano un ruolo dominante. S'intrecciano molti saperi, e questi si connettono ad una prassi che non è improvvisata e non è solo tecnica.

Mentalità progettuale²⁶, progettazione, formazione e comunicazione²⁷ fanno parte delle competenze che l'educatore mette in pratica quotidianamente. Da qui la necessità di riflettere in modo costante della professione sulla professione, sull'identità complessa, sul carattere intenzionale e sullo statuto problematico in cui si muove.

Le emergenze sociali, le storie professionali, i nuovi possibili percorsi sono tutte motivazioni che hanno portato alcuni professionisti ad ampliare il "prendersi cura di", per arrivare a nuove mete, un viaggio che porta a contesti nuovi e magari affascinanti per l'educatore che deve quindi pensare a nuove prassi e sviluppare nuove competenze²⁸.

I saperi delle professioni educative si sono tramandati di generazione in generazione, al loro interno hanno subito selezione, andando verso una dimensione tecnica. Il processo di tecnicizzazione del sapere non consiste solo nella

²⁶ Uno dei punti fondamentali su cui punta l'esperienza scout.

²⁷ T. Gordon, *Insegnanti efficaci*, Giunti editore 2011

²⁸ Questo spesso ci si trova a doverlo affrontare anche per rispondere all'evolversi delle problematiche che s'incontrano nei luoghi di lavoro, anche in quelli più classici come può essere per un educatore la comunità di tossicodipendenza in cui non si parla più di sola tossicodipendenza ma doppia/tripla/quadrupla diagnosi.

specializzazione²⁹ di una delle sue parti, ma nell'invenzione di qualcosa di nuovo che richiede diverse competenze per essere usato. Esempio: lavorare in una scuola dell'infanzia non implica solo la gestione del gruppo dei bambini; i luoghi i materiali gli spazi i linguaggi, vanno pensati a misura di bimbo e questo vede la competenza dell'educatore nel crearlo e nel muoversi in un ambiente che non è a sua misura. Stesso procedimento per un educatore di centro d'aggregazione, una struttura che accoglie persone diversamente abili, una struttura o servizio che accoglie persone con dipendenze, persone con disturbi alimentari, etc. Ci rendiamo conto che l'ambito in cui si muove la figura professionale dell'educatore è molto ampio.

I luoghi in cui si svolgono le professioni educative e che necessitano quindi di una figura pedagogica, sono ciò che le distingue dai luoghi in cui l'educazione avviene naturalmente da figure come genitori, nonni, zii.

In generale quando si usa il termine competenza il concetto che si vuole esprimere ha a che fare col possesso di capacità di comportamenti adeguati a varie situazioni, ma se i contesti in cui ci muoviamo sono in continua evoluzione la prospettiva è considerare la competenza come un processo. Nella pratica lavorativa il professionista utilizza conoscenze, capacità procedurale e sensibilità personale. Entrano per forza in gioco dimensioni interne alla persona, sistema di valori e tratti della personalità. Le aree principali in cui si può suddividere l'aspetto delle competenze sono: conoscenza della teoria, conoscenza delle tecniche/metodologia, competenze personali e relazionali. Proviamo a definire ancora meglio restando chiaro che è un argomento ampio, complesso, in continua evoluzione³⁰.

²⁹ Eccessiva specializzazione e tecnicismo sono in opposizione al paradigma della complessità di cui facciamo parte attualmente.

³⁰ R.Gatti, *L'educatore sociale. Tra progetto e valutazione*, ROMA, Carocci, 2009.

4.2. Sapere

Le conoscenze teoriche necessarie a svolgere la professione di educatore hanno a che fare con diverse discipline, quali pedagogia, antropologia, sociologia, psicologia, diritto e medico-sanitarie, ma contemporaneamente questi professionisti sono uomini e donne attivi, partecipi della vita sociale, attenti politicamente e in costante aggiornamento.

La conoscenza che caratterizza questi professionisti non è composta da semplici sequenze di nozioni, ma soprattutto di connessioni, interdipendenze fra le varie discipline, in modo che sia possibile poterle usare, manipolare facilmente avendo a che fare con un lavoro complesso. I saperi pedagogici e metodologici fanno capo alla pedagogia generale e sociale, questa si articola attorno a tre nuclei, problemi, teorie e modelli, attraverso un dialogo sempre aperto e molto articolato. La pedagogia generale e sociale è questo spazio di riflessione critica e aperta che tiene viva l'indagine sull'educazione/formazione, e al tempo stesso, fornisce diversi modelli a cui l'indagine può e deve riferirsi sia in generale che per settore di problemi; genera nuovi processi e al tempo stesso è regolativa³¹. La pedagogia non vive il dibattito aperto, il non avere risposte e definizioni definitive, come un limite, ma al contrario come risorsa, proprio per tener vivo il profilo di complessità e logica interpretativa deve animare ogni ambito della sua conoscenza, la pedagogia deve tener viva e aperta la riflessione sull'intenzionalità pedagogica. La comprensione della processualità, orienta il senso educativo, e induce l'educatore a continuare a nutrirsi in particolare di pedagogia, generale e speciale, che riconduce alla dimensione formativa a cui la professione deve intenzionalmente guardare. L'educatore si distingue dalle figure sanitarie proprio per la competenza pedagogica che si muove nella prospettiva della

³¹ F. Cambi, M. Giosi, A. Mariani, D. Sarsini, *Pedagogia generale – identità, percorsi, funzione*. Carocci editore, 2010; pp 28-40.

globalità. La globalità ci permette di lavorare evitando la settorialità caratteristica quest'ultima, che non tiene conto della complessità intrinseca e costitutiva del fatto educativo.

Ogni pretesa di esaurire la comprensione delle realtà umane unicamente dal proprio punto di vista è una scorrettezza scientifica. Capacità di comunicare, comprendere, orientamento metodologico fanno parte della competenza pedagogica. La relazione educatore-educando è concreta e continua, "vivere con" e "fare con" sono prospettive irrinunciabili, nel rispetto dei tempi caratteristici dell'intervento educativo.

Termini come quelli sopra accennati meriterebbero approfondimenti visto l'importanza della relazione nel nostro lavoro, ma ogni sfaccettatura della relazione è una materia di studio, faccio riferimento all'importanza dell'osservazione, comprensione, gestione dei conflitti, ascolto attivo, comunicazione, apprendimento, empatia, distanza pedagogica.

La dimensione del sapere è quindi centrale perché orienta la prassi, senza di essa non si giunge alla comprensione, e permette di non cadere nel pregiudizio secondo cui, chiunque può essere educatore. Infine la dimensione cognitiva non è separata dalla prassi, è interconnessa con essa. L'educatore deve saper tradurre i principi del sapere delle scienze dell'educazione in una pratica, non basta quindi sapere ma bisogna anche saper fare.

4.3. Saper fare

Capacità d'azione, abilità nell'individuare strategie e strumenti adatti alla realizzazione concreta di processi, sono termini che definiscono il saper fare. Costruire un progetto implica una fase di analisi del contesto, definizione di obiettivi, definizione di strumenti, tempi, modalità, luoghi, interconnessioni d'interventi, per poi verificare e riprogettare. Le competenze tecniche-metodologica è l'aspetto che avvicina la professione di educatore

a quella della cura, che fa dell'educatore un " tecnico" che trasferisce i suoi saperi in mezzi operativi, in un sostegno ad hoc di processi di una soggettività unica, in crescita sviluppo e cambiamento. La competenza rispetto alle scelte metodologiche possibili, fanno del lavoro educativo, un lavoro appunto scientificamente fondato e significativo (a differenza di un lavoro estemporaneo, occasionale o al contrario rigido e non possibilista). Nella professionalità la tecnica è intenzionale infatti acquista senso grazie alla capacità di essere congruente al contesto a cui si riferisce. Se la tecnica perde questo aspetto si perde il senso di ciò che si fa e si cade nel tecnicismo.

Le tecniche non sono quindi ricette pre-confezionate e definite una volta per tutte³², esse hanno un carattere aperto e problematico. La progettualità³³ corrisponde all'intenzione di impostare ogni attività educativa, non in astratto ma in concreto, ovvero adeguandola alle varie condizioni che intervengono. Sul piano epistemologico, progettualità e progettazione sono filosofia dell'agire; sono la soluzione più efficace per mettere in connessione aspetti teorici, tecnici e pratici in modo che l'esperienza educativa sia sistemica. La professione

³² Mi rendo conto partecipando a formazioni di ogni genere e livello, che c'è un problema, una distanza, un buco difficile da colmare fra chi forma e chi apprende. Mi riferisco al fatto che sempre c'è un'aspettativa di risposte chiare a domande difficili e complesse. Il formatore cerca di non dare risposte, ma di insegnare un processo. Le persone spesso vanno in crisi perché alla fine dei corsi, la sensazione è di non aver capito niente e di non sapere niente. Per questo aspetto devo dire che mettermi e rimettermi a studiare, avendo un'esperienza lavorativa alle spalle, mi aiuta molto, perché la consapevolezza che non ci sono risposte sicure chiare e sempre valide è vissuta nel quotidiano e nella pratica la trovo anche un aspetto molto bello della nostra professione anche se la rende molto complessa. C'è spazio per la creatività, per la personalità, per l'unicità, e questo per me è una risorsa ed è comunque imprescindibile in un lavoro rivolto alle persone. Una persona afferma che oggi il cielo è nero, è vero, un'altra persona afferma che oggi il cielo è grigio, è vero. Una terza persona afferma: non è possibile! Ha ragione Marianella Sclavi in, *Arte di ascoltare e mondi possibili* – Bruno Mondadori, 2003; Dipende dal paradigma di riferimento, con quali occhiali guardo.

³³ M. Contini, *Elogio dello scarto e della resistenza*, CLUEB, 2009 **cap.4**

dell'educatore si avvale di varie procedure d'intervento e tecniche che si suddividono in tre aree di riferimento: tecniche di comunicazione, conduzione di gruppi, organizzazione programmazione e gestione dell'intervento educativo.

L'educatore è un tecnico della relazione. Il dialogo è fatto atti comunicativi, in cui intervengono l'ascolto, l'empatia (capacità che ci serve per entrare in contatto ma che è importante saper gestire per non rimanere ad un livello emotivo e per tenere la giusta distanza pedagogica che ci permette di lavorare³⁴), comprensione.

Per l'educatore è indispensabile conoscere e saper utilizzare diversi linguaggi: verbali, non verbali e le caratteristiche in base all'età. E' importante non mandare messaggi contraddittori. Essere in relazione e comunicazione consente di evitare la passivizzazione dell'utente sia questo un singolo o un gruppo come spesso accade nel lavoro educativo. Il fine e il progetto del nostro lavoro è questo: che l'educando sia attivo, protagonista del suo percorso di crescita e cambiamento.

4.4. Saper essere

Per definire la relazione educativa significativa, non basta avere un bagaglio di conoscenze teoriche e pratiche, è necessario essere. Non si può scappare da questo, chiunque abbiamo di fronte, con qualunque patologia, situazione, handicap, più o meno grave, sente, percepisce se ci sono come persona prima che come professionista, e in qualche modo lo manifesta.

Il mestiere dell'educatore, pur sostenuto da competenze tecniche, si fonda su una personale sensibilità educativa, che è innata, ma certamente è frutto della storia della persona e della

³⁴ Nel lavorare in struttura, questo aspetto, entrare e uscire continuamente dal contatto con gli utenti, essere dentro e parte della relazione e contemporaneamente esserne fuori, saperla guardare e analizzare da fuori guardando oltre, è particolarmente complesso, proprio perché si lavora nella convivenza.

sua formazione. Lo sviluppo positivo della relazione educativa dipende fortemente da questi aspetti, dalla personalità dell'educatore, dal suo equilibrio interiore, dalla consapevolezza di sé, e dalla sua coscienza pedagogica, in virtù della quale è in grado di tematizzare, organizzare e gestire le diverse dinamiche relazionali di cui è piena ogni esperienza educativa. La professione dell'educatore è caratterizzata anche dalla competenza riflessiva, ossia la capacità di vivere consapevolmente l'impegno professionale arricchendolo continuamente. essere in grado di categorizzare una esperienza, farne tesoro, darle una connotazione nel proprio percorso, e allo stesso tempo non chiudere questa riflessione per magari saperla rivedere in altri tempi, luoghi, attraverso "un paio d'occhiali diverso" concorre alla costruzione di nuovi saperi. La riflessività consente di connettere saperi e contesti dell'atto educativo, e permette di individuare i diversi fattori che intervengono nel processo educativo, li ordina e coordina.

4.5. Saper sapere

La società cambia continuamente, è complessa, globalizzata, è in continua evoluzione, e con essa anche la professione dell'educatore. Una professione duttile che cammina di pari passo con il consolidamento del sapere teorico e metodologico. Una professione che ha saputo ristrutturare il proprio lavoro senza perdere la propria identità e che non ha paura di perderla nel collaborare e confrontarsi in modo aperto con altre professionalità. L'educatore dimostra, e lo si vede nel lavoro quotidiano, una grande capacità di adattamento ai bisogni dei soggetti e alle richieste del contesto in cui opera³⁵.

³⁵ A volte questa capacità di adattamento rischia di essere troppa e di essere scambiata e poi "usata" come non professionalità, se l'operatore non sa mettere dei limiti, esempio diventare "la donna delle pulizie" della struttura in cui lavora come educatore.

La capacità di lavorare nel “non certo, non chiaro, non sicuro”, di navigare in acque sconosciute, difficili, ha consentito di aprire la nostra professione all'esterno, a tanti contesti, ha permesso la sperimentazione di dimensioni diverse di lavoro. Ogni cambiamento sociale è una sfida per noi, perché in assenza di una regolamentazione, lo spazio di autonomia che ci caratterizza è affidato alle capacità personali e professionali di esporsi a rischi e novità. Le evoluzioni sociali, culturali, politiche sono un'opportunità di apprendimento professionale. Questo processo è destinato a continuare, sia perché la società continuerà a cambiare e quindi a presentare nuovi bisogni, sia perché nel nostro DNA c'è la tensione alla ricerca, all'esplorazione, c'è una costante sete di scoprire come si evolvono le persone, come crescono, come cambiano, cosa si muove dentro e fuori, per rimanere sempre affascinati e stupiti da ciò che possiamo osservare grazie al nostro lavoro. La bellezza di sentire che c'è sempre molto di più di quello che noi avevamo previsto e la voglia di esserci sapendo che siamo una piccola parte del percorso di chi incontriamo. La voglia di indagare dell'educatore, si connota in un orientamento di problem-solving, di fronte a complessità e problemi, si fanno ipotesi e tentativi di soluzioni. Il “saper sapere” è il filo rosso che collega l'evoluzione della professione con l'evoluzione della persona. L'identità in divenire, costruita attraverso percorsi complessi e non lineari, fino alla consapevolezza del nostro essere operatori “di frontiera”.

Fare l'educatore significa esplorare i territori della complessità, significa fare del quotidiano il proprio oggetto di studio e di ricerca di senso.

La professione non è più limitata ad un “prendersi cura” del soggetto, ma amplia il suo compito nel “prendersi cura” di sistemi e connessioni tra essi. Competenze quali l'osservazione, l'analisi, l'integrazione, la cooperazione, la valorizzazione delle risorse, ci accompagnano nel lavoro. L'equipe non è più l'unico ambito di progettazione, è necessario saper integrare il contributo di altri soggetti appartenenti ad altri servizi. Saper progettare significa

realizzare interventi integrati con altri soggetti. Il lavoro progettuale è l'esito di un processo comunicativo tra vari interlocutori per realizzare un intervento. In tavoli di lavoro multi professionali è necessario un lavoro di mediazione tra istanze e bisogni diversi, per negoziare e cercare strategie comunicative. Questo modo di lavorare conduce l'educatore a sviluppare competenza progettuale dialogica, ossia costruire percorsi a partire da una posizione di dialogo e ascolto. In questo caso l'educatore non dà una risposta ma attiva un processo di comunicazione che tiene conto dei significati delle persone coinvolte.

Dopo aver accennato anche questo livello di "professionalità" dell'educatore, evidenzio due criticità con cui fare i conti:

- la preparazione universitaria è in grado di dare una formazione così complessa e in continua evoluzione?
- il rischio di creare uno scarto tra situazioni lavorative ad alto livello di ricerca e sviluppo professionale e altre di basso livello³⁶.

³⁶ Purtroppo è così la crisi economica ne è considerata responsabile. E' una riflessione complessa, mi limiterò ad affermare che se in Italia c'è poca serietà nel lavoro, e non mi riferisco solo a quello socio-educativo, ma in generale a un sistema "malato" fatto di scorciatoie, superficialità, interessi, non responsabilità, che dilaga, non è solo colpa della crisi economica che ci colpisce ora, ma è il risultato di una lavoro culturale voluto e appreso durante gli anni.

CONCLUSIONI

Ho scelto l'argomento di questa tesi perché svolgendo la mia professione, non posso fare a meno d'interrogarmi sull'etica che l'accompagna.

Oltre a riflettere sulle azioni pratiche quotidiane, che sono risultato di esperienza studi formazione e d'intuito personale, m'interrogo su quello che possiamo fare nel mondo in questo periodo storico-culturale ed in questo contesto.

Ho pensato a lungo a questa conclusione che segna la fine di un percorso, molto significativo per me come persona, ma segna anche l'inizio, un'altra prospettiva, da cui guardare il mondo, un altro "paio di occhiali".

Ho lasciato, emergere i pensieri.

Come ho scritto nell'introduzione il mio percorso di educatrice è iniziato dall'esperienza scout. Perché?

Perché durante quel periodo ho avuto la fortuna d'incontrare un grandissimo educatore.

La persona che mi ha fatto entrare nel gruppo quando avevo dodici anni, mi ha accettata così com'ero, mi ha guardato da lontano con gli occhi dell'amore, ha creduto in me sempre, ha usato un metodo, mi ha fatto fare delle esperienze. Non ha puntato a parlare con me, se non per dirmi cosa dovevo fare. Credeva in me, ha visto delle potenzialità e le ha fatte venire fuori con tecniche, intuito. Di certo non era perfetto, ma era con noi con tutta la sua persona, sapeva quando era ora di "non esserci", e con orgoglio ha passato il timone appena ha potuto, con immensa dignità si è fatto vedere malato, dolorante e debole, passando dalla parte opposta al ruolo che aveva avuto con me e col gruppo fino a pochi anni prima. Non ho iniziato a fare la capo scout a vent'anni sapendo cosa dovevo fare, ma sapendo come si dovevano sentire i bambini e i ragazzini che facevano parte del

gruppo. Era necessario trovare il modo di fare tutto ciò che serviva, a tutti i livelli per raggiungere questo obiettivo, condividendo tutto col gruppo.

- Etica ed epistemologia professionale dell'educatore pertanto è: amore, non pre-giudizio, guardare lontano, in prospettiva, competenza tecnica, lavoro di gruppo, sapere uscire dal ruolo dando piena libertà e possibilità.

Seguendo le lezioni di pedagogia durante questo ultimo anno, abbiamo affrontato un argomento interessante: l'educatore deve contribuire a costruire la democrazia. Si faceva giustamente notare che gli educatori tendono ad essere sempre dalla parte degli ultimi, sempre vestiti un pò come loro, o come i ragazzini dei centri di aggregazione e usano il loro gergo/linguaggio senza neanche rendersene conto. Con le migliori intenzioni, è come se confermassimo che esiste un mondo di serie A, ed un mondo di serie B. Ci sono persone che possono e potranno sempre di più, e persone che non possono e potranno sempre meno. Chi ha soldi e potere può, chi non li ha, non può. Ma se ci guardiamo intorno, se guardiamo la T.V. , i comportamenti come sono?

E' possibile fare questa classifica?

Possiamo affermare che comportamenti considerati genericamente adeguati, sono collegati alle classi sociali alte, mentre comportamenti socialmente non adeguati sono direttamente legati alle classi inferiori? La sociologia ha varie teorie in merito, ma ad esempio l'abuso di cocaina oggi è spesso legato a professionalità come medici, avvocati etc; è legato ad un problema di performance.

Se concordiamo nell'affermare che il nostro lavoro, per essere svolto in modo pieno, deve partire dall'amore e dall'assenza di giudizio, allora il non giudizio deve partire dall'inizio, cioè da questa prima identificazione, distinzione che fa parte di noi in modo inconsapevole.

Lavorare per costruire una vera democrazia è lavorare per considerare/vedere il mondo non diviso in classi.

Significa contribuire a formare una cultura diversa.

- Etica ed epistemologia professionale dell'educatore è: impegno nella costruzione di una democrazia vera. Fare politica nel nostro fare educazione.

Lavorando soprattutto nelle strutture, mi sono trovata io a stare male tanto da dover lasciare, a vedere persone dell'equipe avere delle dinamiche esageratamente patologiche, pericolose, non professionali. Possono esserci spiegazioni molto complesse, ognuna delle quali potrebbe essere materia di studio, dalle condizioni di lavoro, burn-out, dinamiche interne, emotività non gestite. Quel che posso sottolineare qui rispetto al tema di questa tesi, è che bisogna sapersi fermare, quando occorre, e prendersi cura del proprio sé.

- Etica ed epistemologia professionale dell'educatore è: lavorare sulla consapevolezza di sé, e sul proprio ruolo, che non è quello di essere Dio e di salvare il mondo, è quello di svolgere una professione molto seria e con forte responsabilità.

Viviamo oggi in una società complessa, globalizzata, purtroppo ricca di problematiche nell'essere delle persone. La pedagogia, in quanto *Sapere connettivo*, organizzazione dei contributi di varie scienze, è chiamato a fare la sua parte, a dare una risposta di sostanza.

Il sapere pedagogico è coordinamento dei risultati di altri campi di studio, letti e filtrati secondo una prospettiva autenticamente pedagogica³⁷. E' un processo verso la razionalità delle connessioni, ha l'obiettivo di accompagnare il soggetto nel percorso di scoperta di sé, ma anche della legittimità e pluralità di

³⁷ F. Cambi, M. Giosi, A. Mariani, D. Sarsini, *Pedagogia generale – identità, percorsi, funzione*, Carocci editore, 2010 p.29.

altri sguardi, nella necessità di pensarli insieme, interconnetterli, intrecciali, con modalità ricorsiva³⁸.

- Etica ed epistemologia professionale dell'educatore è: educare alla scoperta, incontro, accoglienza, responsabilità, alla **Vita**, degli altri; intesi come altri Sé, e altri attorno a Sé.

³⁸ Paradigma della complessità. E. Morin, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*. Raffaello Cortina Editore, 2001;

BIBLIOGRAFIA

Libri, riviste e seminari

- A. Tolomelli, *La fragile utopia*, ETS, Pisa 2008;
- F. Cambi, M. Giosi, A. Mariani, D. Sarsini, *Pedagogia generale – identità, percorsi, funzione*, Carocci editore, 2010;
- E. Morin, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*. Raffaello Cortina Editore, 2001;
- I. Illich, *La convivialità*, Tradotto in Italia da Mondadori nel 1973,edizioni RED 1993;
- L. Vygotskij, *Pensiero e linguaggio*. Ricerche psicologiche, 10^a ed., Roma-Bari, Laterza [1990], 2007;
- L. Ciotti, *Ricerche di Pedagogia e Didattica (2010)*, 5,2 – Convegno 13 ottobre 2010;
- M. Contini, *Elogio dello scarto e della resistenza*, CLUEB, 2009;
- M. Sclavi, *Arte di ascoltare e mondi possibili* – Bruno Mondadori, 2003;
- P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano (1971; nuova edizione: EGA, Torino 2002);
- R.Gatti, *L'educatore sociale. Tra progetto e valutazione*, ROMA, Carocci, 2009;
- T. Gordon, *Insegnanti efficaci*, Giunti editori 2011;
- Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione: La conseguenza sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 1999;
- Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza 2005.

Siti internet

- <http://www.anep.it>, consultato il 12/08/2012;
- <http://www.ansa.it>, consultato il 02/10/2012
- <http://bancadati.informagiovanipiemonte.it>, consultato il 30/07/2012;
- <http://www.droganews.it>, consultato il 02/10/2012

<http://www.nessundorma.it>, consultato il 02/10/2012;

<http://scienzaesalute.blogosfere.it>, consultato il 02/10/2012